

IL CASO. Nel centro storico di Roma decine e decine di bambini lavorano per ore in condizione di schiavitù

# La notte delle rose e dello sfruttamento



Sergio Ferraris



Gabriella Mercadino

ROMA I bambini e le bambine arrivano alle nove della sera. Dietro l'angolo, sotto l'hotel Raphael prendono per un vicolo laterale a piazza Navona. Camminano nella penombra in fila indiana e ciascuno tiene in mano un fascio di roselline. Roselline rosse e gialle. AMORE E GELOSIA

Ciò che maggiormente colpisce è la serietà della piccola truppa. I piccoli bambini non ridono. Non scherzano. Non si danno spinte. Quando non parlano bambini seri, si affaccia il capo chino la più piccola che si morde le labbra. Colpisce anche l'accuratezza del loro abbigliamento. Molte camicie e bianche di un bianco lucente. Molti cavallotti. Gli ikebani. Pantaloni con la riga. Non è facile uscire dai vicoli senza senza invacciarci. L'apparecchio questi piccoli sono dei veri guerrieri.

Il uomo che chiude la fila avrà quarant'anni. I capelli lisci, con la riga. Una cicatrice sotto lo zigomo. Tutto vestito di nero, anche la giacca. È con un diamante così al mi- glioio festo. A piazza Navona lo chiamano «lo zingaro». È lui che con pagnoni i baby venditori - il fuggiasco «Transit» verde divorato dalla ruggine. Ha parcheggiato al solito posto sul Lungotevere, angolo con via Zanardelli. È lui che ne sovraccarica il lavoro. È lui che apre il portellone e lo gonfia con i loro incassi. È lui che li picchia se non guadagnano abbastanza. Lo «zingaro» ha mani pesanti. Un' settimana fa ha sfonda-

Una notte nel centro storico di Roma, dove decine di bambini nomadi vengono costretti a lavorare in condizioni di schiavitù sotto gli occhi di tutti. Vendono roselline, e devono venderle per forza. I loro guardiani sono spietati. È un giro di affari per centinaia di milioni, cui si aggiungono anche i cospicui botini dei borseggi. A una bambina che si è ribellata hanno sfondato il bacino. A una sua amichetta è stato spezzato il femore.

### FABRIZIO RONCONI

to il bacino a una bimba di otto anni. S'è saputo perché le amichette delle ragazzine scomolte hanno raccontato tutto al cameriere di un bar.

### I giapponesi

Se avete passeggiato almeno una volta nel centro storico più bello del mondo, li avete visti certamente. Questi bambini. Vi hanno preso il braccio, un sorriso mettendovi la rosa in tasca in mano sul tavolo. E hanno fatto finta di andar via. Poi però sono tornati. «Regala alla tua donna un fiore, costa solo...». E avete pagato, non si può dire di no a un bambino o a una bambina. È vero, fanno tenerezza questi bambini che nel cuore della notte vendono trattino lavorano. Bambini sfruttati. Sotto i nostri occhi. Piazza Navona, Pantheon, Campo de Fiori, piazza di Spagna, Trastevere. Uno schifo.

I clienti sono coppie di innamorati, colonie di giapponesi, americani e tedeschi felici. Siamo noi

che andiamo a cena. Tutti dentro a ristoranti, trattorie, fast food, creperie, birrerie. È meglio prenotare per cena a Roma. Si comincia alle nove e si finisce alle undici. I giapponesi poi hanno scoperto la grappa, e davanti a una bottiglia di grappa sono capaci di alzarsi che è notte fonda. Tra bicchieri vuoti e roselline. I giapponesi sono i migliori clienti dei bambini nomadi. Cambio favorevole e alcol. Son capaci di pagare una rosa anche ventimila lire i giapponesi.

«Sono un fastidio», insistono supplicano, ma io li faccio entrare lo stesso tra i tavolini. Questi bimbi - confessa il signor Piero, direttore del bar «Il tre scalini» di piazza Navona - perché se no i loro guardiani li picchiano.

### «Ma le treccine...»

È uno sfruttamento minorile organizzato. Ogni bimbo deve «visitare» quattro o cinque locali. Sempre gli stessi. Più confidenza c'è con gli avventori più si vende. Il giro viene ripetuto tre o quattro volte a sera.

Solitamente verso le 9 le 10 le 11 fino a mezzanotte. È possibile calcolare - secondo l'ufficio stamperia della questura di Roma - che il centro della città venga batuto da almeno duecento bambini di età al di sotto dei quattordici anni.

«Quando i tavoli si liberano e cambiano i clienti lei una bimbatina con le treccine e gli occhi neri bellissimi, puntualmente, entra nel locale», racconta il cameriere della pizzeria di via del Governo Vecchio.

La piccola arriva alle dieci e dieci. Entra sorridendo alla cassiera. Comincia con il primo tavolo a destra. E va avanti. Sul terzo tavolo deposita con sicura disinvoltura due roselline. Ci sono due coppie che ridacchiano imbarazzate. Poi uno fa: «Va be ragazze a questo punto se le regaliamo siamo gentiluomini no?».

La piccola - con le treccine e il rossetto - nonostante avrà sei sette anni ripassa dopo pochi minuti. Non ha più la smorfia simpatica di prima. Dice solo: «Diecimila lire grazie». I maschi etici pagano senza battere ciglio.

Poi esce. Cammina veloce. In terretta una coppia di americani la marcia indietro posa un fiore sulla borsa di lei. Ma lei non ci bada. Così riprende la rosa, la infila nuovamente nel mazzo, prosegue. Entra in un enoteca. Slesse frasi, stessa scena.

Dopo l'enoteca un ristorante, una birreria, altri due ristoranti, due tedeschi molto innamorati (lui

compra addirittura cinque rose). Quindi la piccola tira dritto verso via dei Canestrani. Lo «zingaro» aspetta sotto un portone una bottiglia di birra semivuota sul cofano di una macchina. La piccola con segno il gruzzolo. L'uomo mette tutto nella tasca dei pantaloni. Pare ubriaco. Rutta. Si gratta la testa. Dice qualcosa di incomprensibile. Sono le undici e venti. Vento di tramontana. La bambina si volta e torna a lavorare.

Lo «zingaro» è conosciuto dalla polizia. Una volta l'hanno fermato. Lui ghignava. Non rischia niente. O quasi. S'è fatto tre mesi di cella, poi è uscito. È andata peggio a venti suoi compagni. Due settimane fa li hanno condannati a cinque anni di carcere per sfruttamento minorile e riduzione in schiavitù. Ma è stato un caso. Per condannare simili servono prove e schiaccianti. Nelle sentenze di assoluzione c'è invece spesso la frase: «nel rispetto delle culture di differenti provenienze etniche». E una balla. Nella tradizione nomade non c'è traccia di sfruttamento minorile. Non spezzano il femore a un bambino «per sbaglio». Non gli parcheggiano la Mercedes in testa «perché non l'avevo visto».

La verità è che questi bambini vengono sfruttati e basta. Alcuni nelle sere più magre arrivano al punto di chiedere degli «antik ip» a negoziatori amici. «Se non hanno guadagnato abbastanza non hanno il coraggio di presentarsi dai loro guardiani», spiega Massimo Lorenzini, titolare di una birreria di Corso Vittorio - e così ogni tanto capita qualche bimbatina che mi chiede cinquanta, sessanta mila lire in prestito. «Il giorno dopo poi veniva è già qui che me le restituisce puntualmente».

### I campi

I bambini vivono nei campi nomadi della Magliana, della Mura, della in quello di viale Savini dove la polizia nemmeno entra. Sono campi dove il capo tribù quasi non conta più. Raccontano gli albanesi certi slavi, anche qualche rumeno, gente inlitrata che ha stretto affari con genitori e zii di creature che invece di imparare a leggere e scrivere imparano a vendere roselline e a borseggiare.

Li selezionano a seconda delle attitudini. Quelli con i tratti somatici più dolci, e che parlano italiano vengono spediti in ghignone a vendere fuori la notte. Quelli più lesti al borseggio diurno. Tutti i bambini lavorano almeno dodici ore al giorno. Senza potersi lavare. Senza toccare cibo.

Alle due e venticinque della notte la comitiva infantile si ritrova dove sera sciolta due vicoli dopo l'hotel Raphael. I piccoli adesso hanno occhi di sonno. I mazzi di roselline sono assai più snelli. Fa freddo, ma molti di loro sono in camicia e giiletto. Si intruppano ad un ordine secco dello «zingaro» che li ha appena finiti di contare, e si avviano nel buio punteggiato un provvisoriamente dal lampeggiatore blu di una pattuglia di vigili urbani. Ma questi bambini devono essere dei fantasmi. La pattuglia li ignora, poveri figli.

Monsignor Luigi Di Liegro, direttore Caritas romana

## «È tutta colpa dei politici»

ROMA Monsignor Luigi Di Liegro è il responsabile della Caritas romana e abitava a piazza Polvegone con via del Tritone. Ritornando a casa, a volte gli è capitato di dover scendere delle piccole russe tra un tipo di bambini nomadi e turisti borseggiatori. Si è tragico, eppure deve intervenire, vogliono celfoni, celeri, i bambini che pungono la polizia.

**Di chi è la colpa, monsignore?**  
I bambini sono solo vittime, povere picciole vittime. La colpa è dei politici.

**Può spiegarsi meglio?**  
Io dico che tutto la situazione migliore si può ottenere effettuando un serio controllo sociale. Dico che con dei campi sosta adeguatamente attrezzati potremmo avere migliore gestione che accadrà all'interno della popolazione nomade.

**C'è un gran parlare di questi campi-sosta.**  
Il campo sosta con iuribbc, la regista zia di questi abitanti di pipidi mamme e figli. Così che ognuno sarebbe automaticamente chiamato a rispondere delle proprie responsabilità. Sarebbe un vincente enorme anche per la polizia locale.

Invece i campi sosta non ce sono e la popolazione vive abbandonata in villaggi che ormai non hanno più nulla di umano e niente a che vedere con i campi della tradizione nomade. Questi che vediamo in città sono paludi, luoghi putridi, fangosi dove la dignità umana è completamente annullata e dove si agitano ceti di var e nazionalità che lì ben possono mimetizzarsi.

**E cos'è che rende impossibile la creazione di questi campi-sosta?**  
La negligenza dei politici.

**Considerato che parliamo di sfruttamento minorile, l'accusa è gravissima, monsignore.**  
Ribadisco, la colpa è dei politici. C'è una legge regionale del 1985 che prevede a Roma la costruzione di campi sosta. E sull'argomento esiste un'inchiesta deliberata comunale di un anno dopo. Quanto all'attuale amministrazione mi risulta che ne abbia previsti addirittura trenta, non uno ma trenta di campi sosta. Ma dove sono?

**Dove sono?**  
Non ci sono. Anzi non ne hanno messo su uno piccolo ma c'è insignificante rispetto al numero della popolazione nomade presente sul territorio cittadino.

**Alcuni tentano di spiegare questo fenomeno di sfruttamento minorile facendo riferimento a forme di cultura diverse.**  
La cultura nomade non c'entra niente. Conosco nomadi brava gente davvero che sono disgustati da ciò che accade. Questo sfruttamento dei bambini non appartiene al popolo nomade che è invece nobile di tradizioni antichissime e ricche di civiltà.

**Tomando ai campi-sosta, l'impressione è che la popolazione romana non sia molto pronta ad accoglierli.**  
È vero. Ma la gente deve cominciare a occupare collaborare. Il controllo sociale della popolazione nomade si potrà ottenere soltanto instaurando certe condizioni di vita. Occorre che la vita nei campi torni ad essere umana. Oggi vivono nel fango, nella sporcizia, trattati come bestie.

**Emerggenza chiama razzismo.**  
Purtroppo sì. Io li vedo gli sguardi dei romani quando questi bambini attaccano in branco qualche vecchia quak che turista. Sono sguardi di odio di rabbia. Dobbiamo intervenire subito. A Pisa non dimentichiamo volevano uccidere quelle due creature.

Simonetta Matrone, giudice del Tribunale dei minori

## «La cultura nomade? Un alibi»

ROMA Il giudice Simonetta Matrone è sostituto procuratore presso il Tribunale dei minori di Roma e conosce bene lo sfruttamento cui sono sottoposti decine di bambini nomadi nel centro storico della Capitale.

**Giudice, cosa può dire su questo tragico fenomeno?**  
Vorrei far pubblicare le 1200 fotografie che sto esaminando.

**E cosa dimostrano?**  
Sono la prova fotografica, immagine dopo immagine, frutto di appostamenti e pedinamenti, di come una bambina nomade si sia ribellata alla sua «kappa». E di come per questo sia stata massacrata e scruvata bene, ma, sia tra di botte il volto è irrimediabile.

**La prova della schiavitù.**  
Si questi bambini sono trattati come schiavi. E le tradizioni culturali del popolo nomade non c'entrano sono una scusa. Il rispetto della differenza etnica non può passare attraverso la sopraffazione del più debole sul più forte.

**Chi sfrutta questi bambini?**  
Non è facile rispondere a questa domanda. C'è certamente una responsabilità enorme dei genitori, degli zii, dei parenti più stretti di questi piccoli. Ma c'è probabilmente anche la complicità di altri personaggi che ormai orbitano all'interno dei campi, campi che hanno smesso di avere qualsiasi accezione di villaggio nomade per assumere quella di accampamento, sono accampamenti dove chiunque può introdursi e vivere e gestire le sue attività criminali.

**È uno sfruttamento perfettamente organizzato. La polizia racconta che, ogni volta che i bambini vengono fermati e portati in questura, forniscono i recapiti telefonici di cellulari.**  
Non si meravigli dei cellulari. Lo so quanto guadagna giornalmente in media un bambino nomade che borseggia o vende roselline? Guadagna circa sette o ottomila lire.

**E quanti sono i bambini sfruttati?**  
Cento, centocinquanta o chissà magari anche di più.

**Un giro di affari di alcuni miliardi.**  
Sicuro. A questi dati aggiunga che il 50% della devianza minorile del Lazio appartiene al mondo nomade. E di questo 50% il 70% è composto da bambini al di sotto degli otto anni di età.

**È francamente mostruoso. Le forze dell'ordine cosa fanno?**  
Le forze dell'ordine spesso non sanno neppure chi accusare all'interno dei campi, dove rintracciare un padre e una madre è spesso assolutamente impossibile.

**Lei quali provvedimenti auspica?**  
Io dico che intanto dobbiamo metterci d'accordo su un punto e cioè dobbiamo stabilire se davvero, per questo Stato, i bambini nomadi sono uguali ai nostri figli. Se così è, e lo sono, allora, certa che lo sia, allora noi dobbiamo organizzarci per invitare i genitori nomadi a trattare umanamente i loro piccoli e a proteggerli da eventuali sfruttatori.

**Invitare... Può essere più precisa?**  
La prima cosa da fare è uscire dall'equivoco della tradizione culturale. È un bugia. Non c'è traccia nella tradizione nomade di bambini con il cranio sfondato o con gli arti spezzati per punizione. Non per aver saputo vendere dieci rose. Io dico che è giusto rispettare la tradizione di qualsiasi popolo, in cui è necessario stabilire chi sfrutta e chi è sfruttato. Punire e salvare.

Foto